

MASSIMO D'ALEMA

L'intervento al congresso nazionale del Pds

## «Sinistra, cambia»

Carissime compagne e compagni delegati, invitati, gentili ospiti,

credo che in questi giorni si sia dimostrato a quanti potevano dubitare di questo, che qui c'è stato il congresso vero di un partito vivo. Il nostro non è il partito di un capo, anzi, credo che chi ha ascoltato la discussione di questo congresso ha visto misurarsi personalità forti, scontrarsi idee e proposte, capisce quanto sia difficile essere il segretario di questo partito, dirigerlo, e quanto sia un onore e un peso per chi vi parla.

Un grande partito in un momento così difficile della vita nazionale non si celebra. Discute, si interroga. Il significato del nostro congresso sta nel fatto che non abbiamo discusso tanto di noi stessi, quanto piuttosto del destino dell'Italia. E in questo c'è il segno della maturità e della forza che rappresentiamo.

Un grande partito avverte la responsabilità innanzitutto delle sue decisioni di fronte al Paese. Dove va questo Paese? Dove vogliamo contribuire a spingerlo in un momento così delicato e drammatico della sua storia? Quali istituzioni vogliamo per l'Italia, quale sistema politico, quale patto sociale rinnovato, quale unità nazionale?

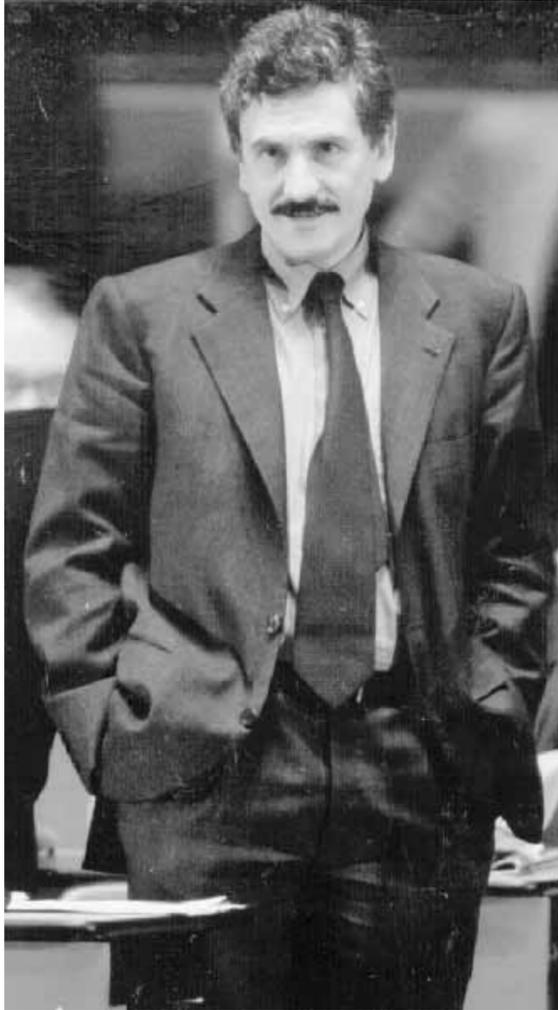
Tutto è in discussione in una crisi profonda e organica che ha investito ben più del solo sistema dei partiti. Ce la faremo? Dove approderà questa transizione? Sarà in grado questo Paese, così ricco di intelligenza, di lavoro, e tuttavia così debole nella sua struttura, nella sua organizzazione, nel suo assetto istituzionale, a reggere la sfida dell'Europa, di un'economia mondiale sempre più competitiva, di un mondo sempre più piccolo?

Questo è il grande problema che si pone a noi, al governo presieduto da Romano Prodi, all'insieme delle forze politiche, alle grandi forze sociali e della cultura.

Non sottovaluto il cammino che l'Italia ha percorso. Noi tutti ricordiamo i giorni, le settimane, i mesi terribili del collasso del vecchio sistema. L'angoscia per una caduta politica, morale, del Parlamento che fu chiamato degli inquisiti. E il crollo della lira - segno quasi emblematico di una crisi profonda - fuori dal sistema monetario europeo, fuori dall'Europa. La paura di un cedimento della struttura finanziaria: la paura che il mese dopo nessuno andasse a comprare i Bot e non ci fossero più i soldi per pagare gli stipendi ai dipendenti pubblici. Il timore della bancarotta. Questo Paese si è aggrappato al ciglio di un burrone.

L'Italia ha saputo uscire da questa crisi così drammatica e a ciò ha concorso la parte migliore che c'era di una vecchia classe dirigente della politica, dell'impresa e della società. Il che vuol dire che la lunga agonia di Tangentopoli non aveva corosso le radici, non aveva cancellato il senso dello stato, i valori della democrazia, l'amore verso la nazione degli uomini che hanno saputo servire il Paese in un momento così difficile. Di questi uomini voglio citarne due - persone a cui credo questo Paese debba essere grato - due nomi emblematici, tra altri che si potrebbero citare: Oscar Luigi Scalfaro e Carlo Azeglio Ciampi.

In quel momento difficile l'Italia ha trovato anche risorse collettive e il meglio delle sue culture politiche. Il movimento dei lavoratori, la sinistra democratica, il sindacato hanno saputo affrontare scelte difficili, sacrifici, per evitare il collasso del Paese e per mettere l'Italia



sulla strada del risanamento e della salvezza, con lo zaino pieno di pietre sulle spalle. Non dimentichiamolo mai.

Il dramma dell'Italia è quel dieci per cento del prodotto interno lordo che si spende per interessi sui debiti accumulati da una classe dirigente che ha fatto bancarotta. Una vicenda che pesa sull'oggi e sul domani ben più della spesa sociale, che è la più bassa d'Europa.

Quando vedo l'interrogativo «ma quando taglierete la spesa?», mi torna in mente il presidente Giscard d'Estaing (non credo sia un pericoloso sovversivo!) che si è posto un interrogativo del tutto opposto: «ma come fate a un grande Paese come l'Italia, con i problemi

del Mezzogiorno, con la disoccupazione - ad avere una spesa pubblica così bassa? Come reggete questa situazione? Come è possibile che siate riusciti a fare questo senza che desse luogo a conflitti drammatici?».

La spesa pubblica in questo Paese - con tutte le sue distorsioni, le sue iniquità - è il 41% del Pil. Meno della spesa dei grandi paesi europei. Certo, ci sono gli interessi sul debito, ma quelli non vanno né a fornire servizi né a creare lavoro. E' chiaro che a questo punto del nostro cammino si avverte una sofferenza sociale, una difficoltà soprattutto di chi ha retto, più di altri, il peso di questa trasformazione e del risanamento. Questo vorrei che lo capissero tutti!

A me piacerebbe che sui grandi giornali - come si diceva una volta - della borghesia del nord, ogni due articoli sulle pensioni ce ne fosse uno contro l'evasione fiscale. Ciò darebbe di più il senso di una responsabilità nazionale dei ricchi, delle classi dirigenti del Paese. Non sempre questo accade. Ma anche se siamo in un momento così difficile, io credo che il Paese non deve mollare la presa. Noi vediamo la luce in fondo al tunnel. Sarà dura la sfida dei prossimi mesi per l'Europa, per la riforma delle istituzioni, ma noi saremo con il governo, con Prodi, con Veltroni, per farcela.

Non molleremo anche perché l'Europa si unisce in un modo che non ci piace. Vorremmo più democrazia, più impegno per il lavoro, per i diritti sociali, per l'armonizzazione fiscale: la moneta non basta. Ma per dire queste cose bisogna esserci! Altrimenti da fuori non si conta. E noi vogliamo che questo Paese conti. Tanto più che per il peso che portiamo sulle spalle, essere tagliati fuori, sarebbe davvero un rischio gravissimo. E' bastata un'incertezza sulla moneta unica per farci capire dove andrebbero i mercati: verso il marco. Abbiamo capito anche che la fiducia nella lira, che ci ha reso forti in questo momento, è fiducia nella possibilità che quelle lire che molti investitori stranieri di nuovo comprano, domani siano convertibili in Euro, al livello stabilito. E' fiducia in una prospettiva: se cade quella prospettiva, cade anche la fiducia, tornano a salire i tassi di interesse, torna a crescere l'inflazione, fuggono gli investimenti. Questa è la realtà dura della mondializzazione e se noi vogliamo ridurre il peso della rendita finanziaria e liberare risorse da investire sul futuro dell'Italia, occorre andare avanti. Io credo che farà piacere al compagno Bertinotti constatare che la politica di rigore che egli ha sostenuto, anche con scelte difficili, ha dato alla rendita finanziaria il meno 7,1% nel 1996 di spesa per interessi. Un colpo alla rendita finanziaria assai più consistente rispetto a quelle improbabili tasse sul Bot, che fortunatamente non abbiamo messo. Sia pure con mezzi diversi, abbiamo perseguito lo stesso fine: ridurre il peso della rendita, spostare risorse verso lo sviluppo, il lavoro, il futuro del Paese.

Se noi vogliamo che si compia questo processo, nel senso della trasformazione politico-istituzionale e del risanamento finanziario, abbiamo bisogno di due cose: stabilità politica e coraggio nell'innovazione.

Il compito di garantire la stabilità politica spetta alle forze che hanno vinto le elezioni. La prova del bipolarismo sta nel farlo funzionare. Se questo Paese dimostra tutte le volte che chi vince le elezioni poi non è in grado di governare, qualcuno potrà pensare che non è adatto al bipolarismo. Il Polo non vi riuscirà prima di tutto per il carattere eterogeneo delle alleanze che lo avevano portato alla vittoria elettorale, non per l'astuzia di qualche complottista. Anche per noi è una sfida e dobbiamo cercare di vincerla. A chi si preoccupa o diffonde sospetti sul fatto che certi dialoghi politici siano un preludio di larghe intese, io dico: non volete le larghe intese? Sostenete il governo con la stessa forza con la quale lo sostiene il Partito democratico della sinistra!

Non va contro l'esigenza di stabilità l'altra esigenza, quella di costruire un clima e un rapporto positivo di dialogo e di confronto con l'opposizione. Anzi, con le opposizioni. Vorrei cogliere questa occasione per dire an-